

Franco La Cecla, Piero Zanini

Una morale per la vita  
di tutti i giorni



elèuthera

© 2012 elèuthera

nuova edizione 2025

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

**[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
[eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

CAPITOLO PRIMO	7
Capita a chi viaggia	
CAPITOLO SECONDO	15
Le regole del non far niente	
CAPITOLO TERZO	25
Le regole degli altri	
CAPITOLO QUARTO	33
Qualcuno bussava alla porta	
CAPITOLO QUINTO	40
Cuori turbolenti	
CAPITOLO SESTO	45
Un'etica ordinaria	
CAPITOLO SETTIMO	51
Si tratta davvero di una morale?	

CAPITOLO OTTAVO	58
Che razza di morale è?	
CAPITOLO NONO	63
Una parentesi	
CAPITOLO DECIMO	67
Tabù	
CAPITOLO UNDICESIMO	71
Cambia, todo cambia	
CAPITOLO DODICESIMO	75
Lágrimas, tormentos	
CAPITOLO TREDICESIMO	103
Altri tormenti: questa volta più familiari	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	108
Una questione di scala: ancora mente locale?	
CAPITOLO QUINDICESIMO	116
Diritti: umani?	
CAPITOLO SEDICESIMO	131
Etica ordinaria ed estetica	
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	144
L'impertinenza	
Postfazione alla nuova edizione	151

## Postfazione alla nuova edizione

(2025)

Quando, oltre dieci anni, fa abbiamo deciso di scrivere queste pagine l'intenzione era quella di attirare l'attenzione, anche in Italia, su un tema, quello dell'etica ordinaria, che, a partire dalle riletture del pensiero di Wittgenstein di filosofi come John L. Austin e Stanley Cavell, già da alcuni anni stava emergendo nel mondo dell'antropologia grazie al lavoro di Veena Das [*Vita e parole. La violenza e la discesa nell'ordinario*, Castelvecchi, 2024 (2007)], Michael Lambek [*Ordinary Ethics: Anthropology, Language, and Action*, Fordham University Press, 2010], James D. Faubion [*An Anthropology of Ethics*, Cambridge University Press, 2011] e molti altri ancora. Quello che ci interessava non era tanto offrire una sintesi delle diverse posizioni intorno a cosa vuol dire considerare l'etica come una dimensione attiva nella vita di tutti i giorni, quanto piuttosto di

provare a mostrare perché riconoscere questo fatto – questa «tonalità» della vita (Lambek) – ci sembrava importante e necessario, e come le tante questioni che questo riconoscimento sollevava meritassero di travalicare i limiti angusti tipici delle discussioni accademiche. E purtroppo ci sembra sia ancora il caso, visto la sostanziale assenza di dibattito su questi temi nel contesto italiano.

Il punto di partenza, empirico, era stato l'osservare come il fatto di vivere insieme in uno stesso posto produca «naturalmente» – come slancio proprio all'umano, e al di là di ogni facile automatismo – un accordarsi, implicito o esplicito che sia, che sembra precedere l'imporsi di una qualsiasi istituzione (qualcosa che l'archeologia degli ultimi decenni ha mostrato a più riprese). Il fatto è che, per la maggior parte del tempo, la gente tende a dare forma concretamente alla propria vita, nelle circostanze in cui si ritrova, in modi che sono intrinsecamente morali.

Questi modi li abbiamo descritti un po' rapidamente come il fatto di «darsi delle regole», come se l'etica si riducesse solo, o fosse principalmente, questo: una questione normativa, e non dipendesse invece anche da una questione di esperienze, di giudizi, di interrelazioni. Le cose non sono così semplici, è chiaro, ma allora quello che ci premeva sottolineare in quel modo un po' risoluto era il fatto che la dimensione morale potesse essere compresa

anche come una «pratica» all'opera nella vita di tutti i giorni e non solo come un imperativo trascendente, qualunque forma questo possa prendere. Insomma, la morale come qualcosa che si «fa» nel vivere giorno per giorno, piuttosto che come qualcosa di prestabilito cui si aderisce più o meno volontariamente e senza discussioni. Perché, notavamo, anche quando una dimensione trascendente esiste, essa è comunque di fatto filtrata e plasmata attraverso il quotidiano del contesto in cui agisce, e in modi e forme che possono variare da posto a posto. Quindi, se la dimensione morale può certo corrispondere al fatto di darsi delle regole del gioco, allo stesso tempo essa pervade con modalità più incerte e aperte all'interpretazione anche quello che diciamo, quello che facciamo, ciò che ci preme etc. A fare la differenza è in fondo quanto siamo disposti a impegnarci dentro quel «gioco» preoccupandoci «di come va a finire» [Webb Keane, «Varieties of ethical stance», in Michael Lambek, Veena Das, Didier Fassin, Webb Keane, *For Lectures in Ethics*, HAU Books, 2015, p. 168].

Ci sembrava allora, e ci sembra ancor più oggi, che in questa centralità e attualità della vita di tutti i giorni come qualcosa che è in sé morale, si trovi una chiave fondamentale per capire qualcosa di più intorno a come il nostro abitare insieme – tra «noi» (come gruppo, famiglia, comunità, società...) e tra la pluralità di «noi» che fa il mondo – possa o meno tenere,

almeno per un certo tempo. Senza volerne dare una definizione troppo rigida, quello che chiamiamo quotidiano si presenta nella forma di una prossimità reiterata al mondo, con i suoi ritmi e le sue routine, dove però familiarità ed estraneità si intrecciano di continuo. Come già notava Vilém Flusser [*Les Gestes*, Al Dante, 2014], la prossimità diventa «misura del reale» a partire dal suo essere irriducibilmente «inter-soggettiva» dato che, malgrado a volte le difficoltà di riconoscerlo, viviamo costantemente con gli altri.

Da qui deriva la necessità, come ha sottolineato recentemente Sandra Laugier [*De l'ordinaire au quotidien*, «Communication», 2023/1, pp. 159-172], di riportare ancora una volta l'attenzione, ma un'attenzione «tattile», al vivere e alle forme che prende nel suo farsi e disfarsi giorno per giorno, in modo che «la vita continui». Come, ad esempio, in quelle situazioni di «cortile» di cui parla Stefano Allovio [*Ricreare mondi, mutualità e mutuo appoggio tra Kinshasa e Capetown*, Laterza, 2023], luoghi in cui ci si rifugia e ci si ripara dalle evenienze esterne e si pratica il *curtigghiare* (come si dice in Sicilia), quella costruzione discorsiva, *chatting*, *ciacolare*, quella «pragmatica» che serve a confermare ciò che ci tiene legati vicendevolmente. Perché, ci sembra importante ricordarlo *en passant*, se in latino il termine tatto (*tactus*) indica una qualità sensibile, lo fa però articolandola simultaneamente a una qualità

di giudizio: toccare il mondo è anche, e sempre, un essere toccati dal mondo [Piero Zanini, «Questions de tact», in Rosa de Marco, Cristina Mattiucci (a cura di), *Territoires en débat*, Professionaldreamers, 2015], in una maniera che concerne – nel bene o nel male, come ha mostrato più volte Veena Das – la pienezza di un’esistenza e i criteri attraverso i quali essa viene concretamente vissuta. Criteri ai quali ci si adatta e che si possono adattare – infrangere a volte, senza per questo dover infrangere l’insieme – perché il quotidiano ha a che fare con l’apparente, immanente amoralità del «senso di realtà». Imparare a vivere significa coniugare alcuni principi, convinzioni, credenze con l’evidenza «profana», a volte spoeitizzante, di ciò che accade, che ci accade, nelle relazioni e nei legami che di continuo imbastiamo, manteniamo, rinnoviamo o ripariamo con gli altri:

Le mie riflessioni [...] indicano il riconoscimento dei dolori e delle ferite che l’impegno con l’altro concreto comporta. Il nostro senso della vita nel suo complesso come etica ci coinvolge nel trovare modi per contenere queste delusioni e non permettere che si trasformino in una maledizione per il mondo. Una vita con l’altro [...] consiste in una miriade di piccoli momenti di felicità condivisa e di dolore solidale, di affetto e disaffezione, di avvicinamento e allontanamento, cosicché ciò che emerge è ben lungi dall’essere una sintesi a cui si possa

assegnare un nome o che si possa definire come qualcosa di conoscibile. Non c'è una sola chiave che apra il segreto di ciò che ha significato abitare una vita insieme in termini di abitudini, ripetizioni, e le loro correnti sotterranee che vengono continuamente affrontate e contenute attraverso un lavoro come quello delle piccole riparazioni – il modo in cui le donne rammendano gli strappi nei vestiti con il delicato posizionamento di un filo sull'altro [Veena Das, *Ethics, Self Knowledge and Life taken as a Whole*, «HAU Journal», 2018, p. 541].

Queste considerazioni della Das nascono dal suo lungo lavoro di ascolto del vissuto, soprattutto femminile, in rapporto alle violenze legate a due avvenimenti centrali nella storia recente dell'India: la Partizione tra India e Pakistan del 1947, e gli scontri etnici che hanno seguito l'uccisione di Indira Gandhi, del 1984. Malgrado la sua elusività, è solo prestando attenzione alla dimensione minuta che fa da trama all'esperienza concreta del quotidiano di chi è passato attraverso eventi sconvolgenti come questi, che l'antropologa arriva a dare corpo e voce ai tentativi individuali di assorbirne almeno in parte la violenza per ricomporre qualcosa sul piano delle relazioni con il proprio mondo, cercando modi e parole che possano permettere di continuare ad abitarlo. Per Das, la dimensione quotidiana non è fonte né di redenzione né di consolazione. Più umil-

mente, configura il luogo in cui giorno dopo giorno le persone, nel contesto e nelle condizioni che sono le loro, provano – attraverso quelle che chiama le «piccole discipline» quotidiane – a «mantenere la vita come espressione naturale dell’etica» [cfr. Veena Das, «What does ordinary ethics look like?», in Lambek, Das, Fassin, Keane, *op. cit.*, p. 54].

Questo è il motivo per cui di fronte alla vita altrui, con la sua opacità e in traducibilità, ci è chiesta tutta l’attenzione e la modestia di chi sa che comunque non potrà mai capirla fino in fondo. Eppure, è proprio sullo sfondo di questa incertezza che l’antropologia prova a pensare come ci relazioniamo al mondo e i modi che ci diamo per conoscerlo. Consapevoli, però, che l’idea di parentela di Marshall Sahlins [*La parentela cos’è e cosa non è*, elèuthera, 2018 (2014)], intesa come una «reciprocità dell’essere» in cui gli altri partecipano a quello che siamo, debba essere ulteriormente precisata sottolineando come questa stessa reciprocità non sia mai immune dalla tensione continua tra lacerazione e riparazione [Das, *Ethics, Self Knowledge and Life...*, cit., p. 545], tra lo sfilacciarsi e il riannodarsi delle parentele e dei legami esistenti e il delinarsi progressivo, graduale o meno che sia, di altre possibili relazioni. Come scrivevamo alla fine del libro, e come purtroppo continuiamo a vedere attorno a noi, l’umanità va colta

anche in questo aspetto: nella sua terribile capacità di distruggere e di autodistruggersi. Paradosso con il quale dobbiamo costantemente fare i conti.

Mai come oggi (ma in fondo è sempre stato così), le ragioni quotidiane della gente sono anche ragioni politiche. Lo sono nel senso positivo in cui intendeva il termine Hannah Arendt quando, siamo alla fine degli anni Cinquanta e in piena stagione nucleare, diceva che la politica «si fonda sulla pluralità» e si afferma in quel «tra» dove «si svolgono tutte le faccende umane» [*Che cos'è la politica*, Edizioni di Comunità, 2001, p. 7]. Oggi, di fronte ancora una volta al paesaggio di rovine creato dall'insostenibile pretesa di voler liberare un territorio da chi ci abita, tentazione che i popoli dominanti hanno sempre avuto (e che è un analogo del rifiuto verso chi cerca una vita altrove), l'urgenza di ritrovare qualcosa di quel senso della politica è ancora là. Eppure...

Dopo la tregua del gennaio 2025, un'immagine diventata virale ci è rimasta impressa: quella della lunga processione di palestinesi che, seguendo la costa della striscia di Gaza, cammina verso «casa», nonostante sappia di andare incontro alla *tabula rasa* lasciata dall'esercito israeliano. Eppure, malgrado tutto, a «casa» vuole tornare. C'è in quell'immagine una risposta alla distruzione che ci ricorda la capacità di «rifare la vita», anche laddove questa è stata orribilmente negata, e la forza scandalosa

di chi ostinatamente rifiuta di piegarsi alla logica genocidaria (e palazzinara) che vorrebbe annegare sotto uno spesso strato di cemento (in modo da occultare il numero dei morti e impedire che si possa piangerli) il denso tessuto umano che quel luogo ha abitato e ancora abita. Perché, come sanno bene (anche se poi se lo dimenticano rapidamente) i popoli che hanno ricostruito la propria identità dopo guerre, genocidi, catastrofi, quella «mente locale» perdura anche dopo essere stata devastata e non si cancella né facilmente né senza opposizione.

Se una dimensione politica della morale quotidiana esiste, essa ha, o almeno dovrebbe avere, il carattere invisibile della resistenza come possibilità di continuare a immaginare che la vita, e la vita di tutti, potrebbe essere diversa. È solo tornando a prestare attenzione a come la vita si fa giorno per giorno che si può continuare a sperare di neutralizzare quel «desiderio per l'inesistenza dell'altro» di cui parla Cavell quando ricorda come un momento chiave nel suo lavoro sullo scetticismo sia stato il prendere coscienza che «un processo scettico riguardo agli altri esseri umani (altri come me, dice Cartesio) non conduce alla presa di coscienza della mia ignoranza dell'esistenza dell'altro, ma alla negazione di quella esistenza, al mio rifiuto di riconoscerla, all'annientamento [...] dell'altro» [Cavell, prefazione a Das, *Vita e parole*, cit., p. 39]. Chiunque esso sia.